

# Recensioni/Reviews

A cura di Giorgio Scichilone

ANTONIO PARISI – MASSIMO CAPPELLANO (a cura di), *Lessico Sturziano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

La pubblicazione di un volume dedicato al lessico sturziano appare indubbiamente opportuna e originale. Nell'opera, progettata per la celebrazione del cinquantesimo anniversario della morte di Luigi Sturzo, si riscontrano molteplici ambiti tematici (sociologici, filosofici, storico-politici, economici, artistici, teologici), un'estensione di orizzonti geografici con un variegato intreccio di riferimenti e contesti culturali italiani e europei, accanto a un'ampiezza di interlocutori, cattolici e non (si vedano, esemplificativamente, i lemmi *Intellettuali cattolici europei*, *Intellettuali cattolici italiani*, *Intellettuali europei*, *Intellettuali italiani*, *Epistolari*).

Dall'insieme del lavoro risaltano, tra gli altri, alcuni aspetti di ordine generale. Da un lato l'interesse di Sturzo tanto per tematiche particolari quanto per questioni più ampie e complessive, dalle piccole élites come al partito, dai comitati parrocchiali diocesani come alle organizzazioni nazionali e internazionali, con specifica attenzione alle complesse dinamiche e ai tragici conflitti della società europea del XX secolo e al ruolo degli organismi internazionali in essa operanti.

Da un altro lato si può cogliere nel *Lessico* un grande affresco biografico: ritroviamo il personaggio incorporato nel tessuto di tormentate e drammatiche vicende della vita pubblica italiana e europea, dai momenti cruciali della storia postrisorgimentale ai moti contadini e ai fasci siciliani, dalla crisi di fine Ottocento alle lotte per il riscatto del Mezzogiorno, dal primo dopoguerra alla protesta contro il fascismo, dal lungo esilio alla ricostruzione del paese dopo il secondo conflitto mondiale. Una biografia intellettuale di ampia portata, nella quale affiorano numerosi i riferimenti alle premesse, ai principi ispiratori del pensiero sturziano globalmente inteso, dalla filosofia scolastica ai maestri del XIX secolo (Rosmini e Ventura in particolare).

Va evidenziata infine l'intenzione dei curatori di restituire la parola a Sturzo, di rileggere il contributo del sacerdote di Caltagirone alla luce della riflessione da lui stesso elaborata, nel tentativo «di accostare, per quanto possibile, direttamente il lessico sturziano supe-

rando alcuni schemi di tipo ideologico, e ritrovando, invece, la ricchezza e le risorse del dibattito» (p. 18).

Il volume raccoglie oltre duecento lemmi sviluppati o richiamati e più di novanta firme di collaboratori. Le voci proposte sovente si intrecciano con inevitabili ma congruenti analogie e rimandi le une con le altre. Prescindendo da ogni pretesa non solo di analisi dettagliata ma anche di sintesi globale, vengono in questa sede presi in considerazione alcuni temi, talora oggetto di più voci del *Lessico*, riferiti prevalentemente alle idee storico-politiche del sacerdote siciliano<sup>1</sup>.

Un primo aspetto riguarda la sensibilità politica di Luigi Sturzo, non nel senso proprio del filosofo della politica, ma piuttosto in quello del pensatore e uomo politico. «Nell'elaborazione teorica sturziana la politica non è considerata in una rigorosa prospettiva sistematica. [...] Conviene forse riferirsi più al pensiero politico che alla filosofia politica di Sturzo, e quindi allo svolgimento delle idee e delle considerazioni che svolse nel corso della sua lunga attività di uomo politico». Sturzo, tuttavia, non è comprensibile se disancorato dalla sua «profonda sensibilità per la politica intesa come l'attività in cui si realizza la libertà e la dignità dell'uomo» (*Politica*, pp. 683-684). Formalmente anche il *Lessico* inizia e si conclude all'insegna della sua esperienza politica con i due lemmi *A tutti gli uomini liberi e forti (appello)* e *Vocazione politica*. Punto di riferimento delle argomentazioni di carattere politico (si pensi soprattutto ai concetti di *Società civile*, *Stato*, *Nazione*, *Comunità internazionale*, *Europa-europeismo*, *Pace-Guerra*, *Libertà*, *Democrazia*, *Partito politico*, *Popolo*, *Potere*, *Sistema elettorale*, *Sovranità*) rimane la fondamentale distinzione tra *Religione* e *Politica*, altrettanto lucidamente rivendicata e perseguita in occasione di concrete realizzazioni come la fondazione del *Partito Popolare Italiano*, le cui linee programmatiche da tale distinzione esplicitamente scaturiscono.

Allo stesso principio caratterizzante risalgono la critica e il rifiuto della concezione totalitaria di uno Stato che pretenda di rappresentare la suprema istanza etica, risolvendo in sé ogni ideale tanto dei singoli quanto dei gruppi sociali fino a invadere inevitabilmente anche la sfera propria della religione. Sono note in proposito le denunce che Sturzo, fin dal congresso di Torino del PPI del 1923, indirizzò al *Fascismo* e alla concezione hegeliana dello Stato etico, che l'ideologia mussoliniana andava concretizzando: «Combattiamo anche lo Stato quale primo etico e il concetto assoluto della nazione panteista o deificata, il che è lo stesso. Per noi lo stato è la società organizzata politicamente per raggiungere fini specifici; esso non sopprime, non an-

---

<sup>1</sup> Ci limitiamo alla indicazione dei lemmi (riportati in corsivo), tralasciando il riferimento ai relativi autori per non appesantire il testo.

nulla, non crea i diritti naturali dell'uomo, della famiglia, della classe, dei comuni, della religione; solo li riconosce, li tutela, li coordina, nei limiti della propria funzione politica». Alla distinzione tra politica e religione, che Sturzo approfondirà ampiamente durante l'esilio in riferimento all'esperienza dei totalitarismi fondati su un'etica politica presentata come la vera religione dell'uomo, si affiancherà quella tra politica e *Morale*, che non poteva essere risolta nella politica stessa, di cui vanno definiti con precisione i limiti.

Se si può pertanto parlare in questo senso di Sturzo politico, altrettanto nettamente va precisato che Sturzo non assume i caratteri del gestore o dell'attore della politica. Vive la politica come fatto di cultura, di conoscenza, attribuendole un senso di educazione civile. La politica infatti non si esaurisce in una semplice dimensione pragmatica, empirica, ma coinvolge la responsabilità umana; non trascura o offende la dignità dell'uomo, ma rivendica il rispetto della persona, di ogni persona, uomo e donna, come sottolineano vari lemmi: *Educazione, Scuola, Persona (personalismo), Responsabilità, Donna*.

La persona, in particolare, nella sua componente individuale e in quella sociale nel suo perenne sviluppo, viene rivendicata quale vera fonte del diritto, dottrina in più contesti richiamata (*Diritto, Diritti-Doveri, Diritti umani, Diritto di resistenza*). Sulla centralità della persona tornano anche alcune riflessioni teologiche di Sturzo, specie nella prospettiva escatologica, affrontata soprattutto nell'opera *La vera vita*, là dove al centro viene posto «l'interesse per l'uomo concreto colto nel suo reale cammino storico» (*Escatologia*, p. 338), ulteriore conferma dell'intreccio serrato tra analisi politica e altre dimensioni, come quella teologica, di cui il *Lessico* propone per la prima volta un'indagine sistematica del contributo sturziano (si vedano, tra i numerosi riferimenti, i lemmi *Teologia, Carità, Fede, Grazia, Immanenza-Trascendenza, Natura-Soprannatura, Peccato, Solidarietà, Speranza*).

Un secondo tema rilevante nell'opera storico-politica sturziana richiamato in vari contributi del *Lessico* è quello della libertà, diversamente declinata (*Libertà, Libertà d'impresa, Libertà d'insegnamento, Libertà religiosa*), principio animatore del concreto agire umano nella realtà politica e, sulla scia dell'insegnamento di Rosmini, intesa come «insopprimibile istanza dell'individuo per la costruzione della realtà sociale, con i suoi aspetti relazionali e normativi» (*Libertà*, p. 513). Sempre insidiata da forze contrarie, la libertà richiede una continua realizzazione, una conquista quotidiana. La sua rivendicazione si faceva in Sturzo più accorata e incalzante nel momento in cui si affermava un fenomeno reazionario come il fascismo, volto a sopprimere libertà civili e politiche e la cui natura veniva denunciata pubblica-

mente nella nota conferenza parigina del 1925, nella quale affermava tra l'altro: «La libertà è come la verità: si conquista; e quando si è conquistata, per conservarla, si riconquista; e quando mutano gli eventi e si evolvono gl'istituti, per adattarla si riconquista. È un perenne gioco dinamico, come la vita, nel quale perdono quei popoli che non l'hanno mai apprezzata abbastanza per difenderla, o non ne hanno saputo usare per non perderla». Così delineata, la libertà non poteva venire relativizzata in situazioni politiche particolari, essendo «radicata nella stessa antropologia cristiana, la quale è a fondamento della cultura giuridica e politica occidentale». Essa inoltre, quale esigenza primaria e base essenziale del vivere civile, rappresenta un patrimonio universale: la libertà è per tutti. Anche le battaglie per la libertà della Chiesa non potranno essere disgiunte dalle battaglie per la libertà di tutti.

Al tema della libertà si legano indissolubilmente le voci che la negano e la soffocano, in primo luogo il *Totalitarismo*. Sturzo coglie i segnali e le caratteristiche dei totalitarismi fin dalle loro prime avvisaglie e nelle loro varie versioni (compreso il bolscevismo). La denuncia, già sottolineata, dello stato totalitario come stato panteista sarà ribadita in tutti i suoi scritti sul tema, nell'intento di mettere in guardia, come denunciò in *Politica e morale*, dal pericolo di una «mistica del potere che tutto assorbe e tutto comprende».

Il rovesciamento del totalitarismo è rappresentato dal *Popolarismo*. I due termini compaiono nello stesso testo del 1922 *Riforma statale e indirizzi politici*. Il loro carattere speculare e antinomico sarà chiaramente evidenziato da Sturzo nell'opera *Chiesa e Stato*: «Il popolarismo era l'antitesi dello stato totalitario; nacque nell'immediato dopoguerra, perché si presentava che la crisi più grave era la crisi dello stato, il quale andava verso le concezioni totalitarie». Il popolarismo si ancorava, come precisò ancora Sturzo nel citato congresso torinese, ad alcune inequivocabili basi politiche e culturali: «Noi vogliamo cooperare a che l'unità morale degli italiani si rifaccia sulla base intangibile delle libertà costituzionali e delle autonomie locali, nello sviluppo delle attività economiche, ove le classi sociali trovino interessi di convergenza e collaborazione morale, e nelle sintesi della vita nazionale, che è insieme sintesi statale di ordine e di autorità e di rispetto all'interno e all'estero, e sintesi cristiana e morale nello sviluppo culturale etico e religioso delle forze della nazione».

La libertà trova dal punto di vista politico la sua compiuta attuazione nella *Democrazia*. Si tratta di una ulteriore fondamentale nota distintiva della visione politica di Sturzo, «attraverso la quale coglie le interrelazioni esistenti tra fattori sociali, economici, politici e religiosi» (*Democrazia*, p. 200; si vedano anche *Democrazia Cristiana*, *Democrazia Cristiana siciliana*). La democrazia si configurava come progetto

insieme sociale e politico, realizzazione della dimensione nazionale-popolare, emarginata nella dimensione nazionale-borghese dello *Stato liberale*. Il suo accostamento alla democrazia, maturata notoriamente nell'esperienza delle lotte contadine (*Questione contadina, Questione meridionale come questione nazionale*), nella promozione delle *Casse rurali*, nelle competenze amministrative (*Autonomie, Municipalismo, Regione-regionalismo*), mentre da un lato lo spingeva oltre il dibattito intellettuale elaborato da Murri, pur nella comune condivisione ideale, dall'altro sfociava nella progettazione di nuove categorie politiche. Il nesso strettissimo tra pensiero e azione, peraltro, rappresentò per Sturzo la prospettiva privilegiata della sua lettura della realtà nei suoi diversi ambiti (*Pensiero – Azione*).

Già nel *Discorso di Caltagirone* del 1905 l'idea di democrazia era tratteggiata come un «ideale e un programma che va divenendo evoluzione di idee, convinzione di coscienze, speranza di vita, [...] aspirazione collettiva», la cui necessità era ormai percepita «come un istinto», come «la vita del pensiero nostro». Aspetti quali la partecipazione politica, la responsabilità sociale, la convivenza, la laicità ne rappresentavano le componenti caratterizzanti.

Su questo fondamento poggiavano le basi del suo progetto di partito (oltre al citato lemma *Partito politico* si vedano anche quelli relativi a *Istituzioni* e *Governo parlamentare* e, più in generale, sul versante ideologico, le riflessioni su *Liberalismo, Marxismo, Socialismo*), necessariamente democratico, antimoderato, autonomo da condizionamenti e collusioni con altre forze politiche, ispirato ad una limpida *Laicità*. Modello che avrebbe trovato concretizzazione nel programma del Partito Popolare.

Nel periodo dell'*Esilio* il tema viene ripreso e arricchito per un verso dal confronto con la democrazia o le democrazie nella loro dimensione europea e per altro verso dall'imporsi di ideologie totalitarie che negavano e annientavano la democrazia. Sono gli anni in cui Sturzo si proietta con maggiore incisività sulla democrazia moderna. In questo senso insiste sulla declinazione del concetto di democrazia al plurale: la democrazia si storicizza nella diversità delle realtà storico-sociali. Nello stesso tempo, come si sottolinea nella relativa voce del *Lessico*, per Sturzo va rivendicata una comune matrice ontologica, un denominatore comune di una democrazia sostanziale, quello che Sturzo chiama lo «spirito della democrazia», cioè la «libertà attuata nella vita sociale come correlativo all'autorità, un'autorità cui l'intero popolo partecipa, a seconda delle proprie capacità e posizione, cooperando insieme al bene comune» (si vedano anche le riflessioni di Sturzo su *Bene comune, Cooperativismo, Solidarietà, Sussidiarietà*). Qui si ritrova il vero spirito della democrazia, il suo più ampio ideale, quello di una democrazia non solo partecipativa ma po-

liarchica, «organica», concetto opportunamente sviluppato nel lemma *Organicità*, modello che, nel suo richiamo fondativo al primato della persona, trova applicazione anche in altri ambiti dottrinali come quelli concernenti società, stato, libertà, diritto, economia. A quest'ultimo settore, in particolare, e alla concezione dell'economia strettamente collegata all'idea di una democrazia organica, attengono varie voci del *Lessico*: *Economia*, *Economia (etica dell')*, *Economia politica*, *Democrazia economica*, *Capitalismo*, *Mercato*.

L'attenzione di Sturzo sarà pertanto indirizzata al processo di storizzazione della democrazia e di conservazione dei suoi valori in istituzioni adeguate e permanenti (si vedano ad esempio le voci *Istituzioni*, *Famiglia*, *Sindacato*) come metterà in risalto nell'opera *Politica e morale*. Similmente egli guarda al futuro della democrazia, con costante interesse per la dimensione etica, la rivalutazione dei diritti della persona umana, la ricerca di identità individuale e sociale, la *Giustizia*, *l'Uguaglianza*, la partecipazione responsabile, la capacità progettuale, la piena attuazione di una cittadinanza democratica (*Cittadinanza*, *Costituzione*). Di fronte ai fallimenti della democrazia, un nuovo programma politico democratico potrà essere fondato soltanto a partire dall'uomo (individuale e collettivo) e dovrà fare i conti anche con i diversi pericoli e devianze che si possono nascondere nelle moderne democrazie, da Sturzo indicati nello statalismo, nello spreco del denaro pubblico, nella partitocrazia, evidenziati nelle corrispettive voci del *Lessico* e ai quali, sull'onda della lezione di Tocqueville, contrapponeva gli antidoti del federalismo, del decentramento, dell'associazionismo.

Un ultimo tema rilevante concerne il binomio religiosità-laicità. L'ansia religiosa si riflette costantemente nell'opera di Luigi Sturzo; la sua indagine storico-sociologica rispecchia una visione religiosa del mondo e della *Storia*, concedendo spazi significativi alla *Spiritualità* e alla *Mistica*. Egli non cesserà di rimanere soprattutto un *Sacerdote (formazione del)* e non dimenticherà «i presupposti fondamentalmente religiosi del suo ruolo» (p. 851). Tale connotazione tuttavia non si traduce in confessionalismo o clericalismo. La laicità, a cui già si è fatto cenno, accompagna e contraddistingue il suo pensiero. Si tratta però di una laicità che non ha pretese di autonomia assoluta, rischiando di trasformarsi in totalitarismo mascherato, ma che comporta «la consapevolezza dei propri limiti, la rinuncia ad auto-assolutizzarsi, la capacità di rimettersi in discussione, il rispetto della sfera del “diverso” e l'apprezzamento della sua diversità, l'apertura al confronto sulla base di un sincero ascolto» (*Laicità*, p. 479). Il significato inclusivo e non aversativo del termine, che nelle opere sociologiche viene esplicitato in un sistema che Sturzo chiama “diarchia”, trova specifica applicazione nell'opera *Chiesa e Stato*, là dove la

diarchia assume il ruolo di «strumento interpretativo storico-sociologico necessario per far comprendere meglio la natura e i fattori socio-culturali che stanno alla base del rapporto fra Chiesa e Stato, fra Chiese e Stati» (*Chiesa-Stato*, p. 106; si vedano anche i lemmi *Sociologia*, *Storicismo sociologico*, *Leggi sociologiche*, *Metodo sociologico*, *Interferenza sociologica*, *Antropologia sociale*). La posta in gioco della laicità è il raggiungimento di una equilibrata diarchia tra le forze implicite, quella temporale e quella religiosa, affinché «realizzino la loro differenza relazionandosi tra di loro, all'interno di una unità dialettica che le include entrambe» (p. 480).

Il *Lessico* individua il punto di arrivo di questo accidentato percorso nel concilio Vaticano II, specie nella costituzione *Gaudium et spes*, dove si afferma la reciproca indipendenza e autonomia nei rispettivi campi della comunità politica e della Chiesa, superando il ricorso a categorie quali Stato cristiano o *Cristianità*. «Così, dopo un lungo e tormentato percorso – quello che aveva visto le strade della laicità e quelle della Chiesa divaricarsi sempre più l'una dall'altra – la legittima laicità dello Stato diarchico e pluralista, posto a servizio di una società civile e riconosciuta nella sua vitalità e nella sua autonomia, ritrovava nella tradizione di pensiero cattolica lo spazio che illegittimamente da altri era stato usurpato» (*Cristianità*, p. 193).

L'intima compenetrazione e la necessaria distinzione tra i due ambiti, temporale e religioso, rimane in definitiva la tensione che ha sempre accompagnato il sacerdote Luigi Sturzo. La sintesi armonica tra esigenze della politica e appartenenza alla Chiesa può essere assunta anche come elemento che unifica e contraddistingue le oltre mille pagine del *Lessico sturziano*. In tale senso il volume, nella confluenza di diverse scuole di studiosi in un originale dialogo a più voci, raggiunge l'obiettivo prioritario, esplicitamente dichiarato dai curatori: «Più che all'attuabilità di un insegnamento, fosse anche di alcune intuizioni, il *Lessico sturziano* propone, infatti, all'attenzione dei lettori il metodo e la visione sturziana» (p. 18).

L'opera, arricchita oltre che dalla *Prefazione* di Antonino Raspani e dalla *Nota dei curatori*, dall'*Introduzione* di Rino La Delfa, dal *Profilo biografico* di Sturzo di Eugenio Guccione e da una ricca e articolata *Bibliografia*, si presenta pertanto come utile e pregevole strumento di studio e di ricerca che la Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia con la sua pubblicazione offre alla comunità degli studiosi del pensiero sturziano.

Walter E. Crivellin

MARIO B. MIGNONE, *The Story of My People*, Bordighera Press, New York 2015, pp. 202.

La memorialistica delle vicende migratorie italiane racconta eventi occorsi tra la fine del secolo XIX ed i primi 50 anni del secolo XX ed è assai preziosa. Per quanto la prima stagione storiografica ha smiunito la sua importanza, liquidando i diari con la sentenza che raccontano tutti la stessa cosa, oggi, alla luce delle nuove categorie critiche, espulsi gli ideologismi, la loro rivisitazione ci consente di comprendere che ogni esperienza è diversa dall'altra. E non si tratta di differenze lievi! E' spesso l'intero impianto narrativo che varia, dalle cause, ai comportamenti, fino ai percorsi di integrazione ed agli esiti. Certo, probabilmente le differenze più evidenti si rilevano usando il tempo come strumento di cernita, per cui è davvero difficile omologare una vicenda che ha origine a fine Ottocento con una che prende avvio nel secondo dopoguerra. Anche all'interno della stessa fascia temporale, però, è possibile rinvenire differenze profonde.

Detto questo come criterio generale, capita, tuttavia, di trovarsi, talvolta, di fronte ad una vicenda che per la completezza degli elementi d'analisi, si erge a paradigma dell'epoca in cui vive. Ed è il caso del racconto autobiografico di Mario Mignone che viene fuori nel 2015 per i tipi della Bordighera Press di New York. Diciamo subito che non è un caso che il libro abbia tali pregi. L'autore, studioso di chiara fama, racconta la propria esperienza, filtrandola più o meno coscientemente con le categorie scientifiche utilizzate per raccontare l'emigrazione italiana (si veda da ultimo *Explorers Emigrants Citizens: a visual history of the Italian American Experience* by Linda Barrett Osborne (Author), Paolo Battaglia (Author), Mario Mignone (Author), Antonio Canovi (Author), New York 2013).

Ed anche l'impianto narrativo è di quelli da consumato professionista. Leggendo le ultime pagine, ti accorgi (è la prima riflessione che fai) che l'autore, con grande perizia, ti ha condotto per mano, raccontandoti la sua vita (e quella della sua famiglia), attraverso un processo circolare che finisce la dove comincia il libro. Sono i giorni della partenza per l'America che aprono la vicenda con una foto che offre al lettore i volti di tutti i protagonisti ripresi all'alba della nuova era e conditi con i pensieri che l'io narrante sa di poter loro attribuire per la lunga consuetudine familiare. Da qui, in serrata sequenza, si susseguono il viaggio, l'accoglienza, l'impatto con gli USA i processi di integrazione sociale fino al successo. Ed infine, l'inevitabile viaggio dell'autore ai luoghi di nascita per regalare alle figlie le radici familiari. Il cerchio si chiude. E' questa l'occasione per raccontare la vita della famiglia prima della partenza per l'America.



Ma andiamo con ordine. La vicenda prende avvio nel tardo secondo dopoguerra (1960). Anche se non può rappresentare l'emigrazione di tutti, appare, però, largamente rappresentativa del modo di sentire della piccola borghesia di estrazione agraria che è il ceto meridionale più interessato all'emigrazione del secondo dopoguerra. Mario si percepisce come un espulso (mutua la categoria analitica dalla storiografia più recente), ma in realtà non lo è. Espulso è chi non ha alternative. Il bracciante del latifondo siciliano ottocentesco che non ha speranza del domani, il contadino che nel primo novecento perde la vigna per l'infezione fillosserica e non ha i mezzi per ricostruirla, o, per venire all'oggi, il siriano costretto ad abbandonare tutto quello che ha dalla guerra. Mario non è nulla di tutto ciò. Ha vissuto, nel beneventano, della piccola proprietà paterna che fino alla guerra ha permesso ai Mignone – è l'autore che lo dice – di non andare sotto padrone e di vivere del proprio. Negli anni '60, però, dopo la riforma agraria, la piccola e media proprietà agraria non procurano più il medesimo reddito dell'anteguerra. La vorticosa trasformazione dell'economia le ha ridotte a fatti di mera sussistenza. Nonostante ciò, ancora negli anni 40 e 50, non senza sacrifici, i Mignone fanno studiare i figli ed il più grande, iscritto in medicina, al momento della partenza della famiglia per l'America, resta in Italia per completare gli studi a Genova. Nel '60, peraltro, si avvertivano già i segni di ciò che in breve si sarebbe trasformato nel cosiddetto miracolo economico italiano, tant'è che, affrontato il ciclo di studi superiore Mario si era posto il problema se affrontare o no il viaggio della speranza nelle zone del paese che davano segni di risveglio. Ma decide di varcare l'oceano! Perché? Perché ha lì buona parte della famiglia materna ed in particolare il nonno Iannace che, nel Bronx di New York, da parecchi anni aveva maturato una posizione economica. E' quindi il sogno americano che orienta i suoi passi e quelli della sua intera famiglia. E già, perché non parte solo. Tranne il padre a cui è preclusa la partenza a causa delle cattive informazioni politiche fornite agli americani da un ottuso carabinieri di paese, e con l'esclusione del fratello maggiore, i Mignone partono tutti con la fidejussione di una zia materna americanizzata che viene dagli States fino al consolato statunitense per perorare la causa. E li troviamo tutti su una sorta di van affittato dal padre che li trasferisce - non al porto di Napoli dove ad aspettare gli espulsi con un biglietto prepagato dalla mafia fino a 40 anni prima c'erano le terze classi delle carrette del mare - ma a Fiumicino dove li aspetta un aereo per New York orgogliosamente pagato per tutti da papà Mignone. E il viaggio non è un salto nel buio come per molti dei parenti di inizio secolo. Al di là del mare li aspetta non il freddo box del boss del lavoro, ma un alloggio di famiglia riscaldato da un *consortium* di beneventani già naturalizzati. E lì, Ma-

rio – ed è questa l'unica cosa che non cambia rispetto al passato – trova ancora un'America ricca di opportunità che ha di nuovo bisogno di manodopera per produrre beni di consumo destinati in gran parte all'Europa marshallizzata. Ed è straordinario il tour di collocamento organizzato da zia Flora che non nasconde il suo ottimismo circa gli esiti della missione. "What a country!" continua a ripetersi mentalmente Mario, letteralmente intimidito e travolto dalla "grandeur" americana. Ancora non sa nulla d'inglese. Gli hanno predisposto una scuola serale da frequentare dopo il lavoro, ma il cugino che lo accompagna nei primi giri, gli fornisce l'espressione per esternare la sua ammirazione per tutto ciò che lo circonda. "What a country!", non può più fare a meno di ripetere.

Come preventivato, zia Flora riesce nell'intento di procurargli un lavoro e lui, andando in fabbrica, il primo giorno, dice di aver cominciato a riflettere su quanto la sua condizione di emigrante fosse «much better off than millions of italian emigrants who had preceeded, even in recent years» e ricorda che in quel tratto di strada aveva avuto il tempo di pensare a suo nonno Iannace (Il padre della zia Flora) che era giunto in America da solo all'età di 16 anni e ai minatori italiani in Belgio del 1946, scambiati con il carbone per l'industria e morti nella tragedia di Marcinelle. Non sappiamo quanto queste riflessioni siano davvero riferibili all'epoca o siano il frutto postumo della sua sensibilità di studioso del fenomeno. E' più probabile che in quel momento Mario fosse solo pieno di felicità per ciò che gli stava capitando: «I felt lucky to be employed in a machine shop with health insurance and to be paid time and half for overtime. I had a job with no dangers and was close to home».

Con il passare dei giorni il suo sentimento di ammirazione per l'America e per gli americani si consolida. Ed è proprio l'esperienza di vita nella piccola fabbrica che gli offre ulteriori spunti di riflessione. Il proprietario è un galantuomo e riesce con lui ad instaurare un rapporto diretto. Mario si procura la fiducia e la benevolenza del padrone e con una contrattazione diretta riesce persino ad ottenere un aumento del salario settimanale. E l'occasione per chiedersi: ma se i datori di lavoro sono così buoni e disponibili, a che servono le *Unions*? La sua posizione è, però, netta. Nel contraddittorio con un collega arroccato su posizioni antisindacali, Mario sostiene l'assoluta necessità di una protezione organizzata dell'interesse dei lavoratori e si lascia andare ad una valutazione storica positiva sul ruolo del sindacato. Certo, non può non sorprendere una così ampia coscienza operaia nel ventenne beneventano che peraltro ostenta gratitudine e ammirazione per tutto ciò che l'America gli offre in quel momento di grande incertezza. Forse, per queste ragioni, riteniamo che all'epoca il giudizio non fosse proprio così deciso come appare nel libro. Non

c'è dubbio, però, che anche quest'elemento fa crescere in lui l'ammirazione per il paese che comincia a sentire anche suo.

Certo non sono tutte rose e fiori le cose che i Mignone trovano sulla loro strada, ma, tutto sommato, la bilancia comincia presto a pendere sul versante dell'americanizzazione. E il momento tipico arriva. E' il secondo thanksgiving (il primo lo aveva celebrato con un grosso tacchino regalatogli dal padrone, ma non aveva ancora colto a pieno il significato dell'evento). Adesso invece, coniuga la sua matrice piccolo borghese agraria e cattolica con l'etica protestante del ringraziamento a Dio per le cose ricevute. Così come da ragazzo il padre gli aveva insegnato che tutto ciò che la terra donava loro veniva da Dio ed anche negli anni di cattiva annata, bisognava rendere comunque grazie a Dio, adesso, in un giorno dedicato al ringraziamento, tutta la famiglia, composta ordinatamente attorno ad una tavola, era chiamata a riflettere su ciò che ciascuno aveva ricevuto in terra americana, e non era poco. Ecco che la componente mistica diventava la parte saliente della nuova festività. Certo, i Mignone erano e restavano cattolici. Un certo spirito calvinista, tuttavia, cominciava a permearli. Mario si ritrova a prendere a sberle il fratello di 13 anni, sorpreso a giocare con un triciclo e reo di non dedicarsi a qualcosa di più costruttivo per la famiglia.

Lavoro, scuola, lavoro, programmazione oculata delle spese e unione familiare con una rigida direzione economica operata dalla madre destinataria di tutte le entrate. Ciò che di diverso da questo poteva offrire il Paese, ai Mignone degli esordi in America non doveva e non poteva interessare. E' questo il limite dell'esperienza italoamericana, ma è anche la forza. E' il limite perché vivono uno spaccato limitato di un paese in profonda crescita. E' la forza perché, utilizzando l'intera famiglia, riescono a pieno a perseguire una sorta di "accumulazione originaria" che per tutti costituirà con gli anni il vero trampolino di lancio. Tutto il libro è un inno sfrenato all'unità familiare che si afferma come il primo e più saldo valore per gli italoamericani. Ed è straordinaria la descrizione di come i Mignone colgono tutte le opportunità per trasformare in breadwinner i componenti la famiglia, man mano che l'età consente loro il salto al mondo del lavoro. Per descrivere meglio il senso delle cose, basta pensare ad uno dei fratelli che, impiegato in ruoli marginali in un supermercato, riesce, però, a portare a casa i cibi deperibili che con difficoltà si sarebbero potuti vendere il giorno dopo.

Certo Mario ha pur sempre venti anni e, al di là di quelli che lui sente come doveri imperativi nei confronti della famiglia, un po' di voglia di conoscere l'America ce l'ha. E qui va aperto il capitolo della socializzazione che ci permette di cogliere appieno le caratteristiche del "melting pot" americano così come si stratificano nel tempo. Non

è l'America degli americani quella che negli anni '60 Mario trova. E' quella degli italoamericani che nel City College di New York rivendicano e ottengono la possibilità di fondare un loro club simile a quello di molte altre etnie. E' qui che trova le amicizie che lo accompagneranno per una vita, ed è da qui che, quando sarà possibile, avvierà la sua nuova "education". Certo, la vita del club gli darà l'illusione che gli italiani sono in grado di conquistare l'America. A forza di pizza, spaghetti e vino contrabbandato per coca cola tentano di conquistare la comunità del campus e ottengono anche significativi successi elettorali nella rappresentanza studentesca. I contatti con l'America vera, tuttavia, ancora per molti anni della sua vita saranno solo episodici e funzionali, come quelli con i professori, con i datori di lavoro, o conflittuali e di incomprensione come quello con i funzionari del fisco. Persino le prime scorribande amorose del gruppo di amici di Mario con americane disponibili incontrate nei dancing procedono su binari di incomprensione. Si ha netta la sensazione leggendo il libro, insomma, del divario culturale che continua a separare i giovani immigrati italiani dalla nuova realtà che li circonda e i fatti narrati mostrano come non basta avere trovato il modo di sopravvivere per stare bene. Per misurare l'estraneità verso l'America basta leggere la crisi di rigetto del Padre di Mario che finalmente felice per essersi ricongiunto al resto della famiglia, dopo poche settimane, confesserà tutto il suo disagio di trovarsi fuori posto. Sarà, come al solito, la insostituibile zia Flora che risolverà il problema facendo ritornare il pover'uomo alla creatività del contatto con i prodotti della terra. Ma per tutto il resto della sua vita, egli continuerà a parlare in napoletano con la famiglia e con i suoi fiori. Certo papà Mignone giunge negli USA quasi sessantenne e le prospettive di progressione sociale per lui sono tutt'altro che agevoli. Per i figli le cose sono un pò diverse, ma la strada è tutta in salita. L'America appare come un grande contenitore di recipienti conici a paratie stagno come le ostie dei gelati dove solo gli sbocchi apicali sono aperti. Dentro questi contenitori, proprio come nei gelati, la crema monta, senza contatto con i contenitori vicini. Solo ai vertici, quando le creme trabordano, si mischiano proprio come la classe dirigente del paese. Ma il processo è tutt'altro che lineare.

E prima di arrivare ad essere la crema della nuova America, Mario e i suoi fratelli hanno davanti un cammino infinito. Hanno, però, un vantaggio: vivono in un paese che ha regole certe. Gli impegni che operatori pubblici ed imprenditori privati contraggono con loro sono rispettati e i diritti certi dei singoli protetti. L'America è una società costruita per il self made man e i Mignone ci tentano tutti e ci riescono. "What a country!" continua a ripetersi dentro di se Mario, continuamente sollecitato dalle sue esperienze positive e "What a

country!” continua a sentenziare in modo più solenne, ancora adesso pensando ai molti di quel gruppo che, partiti come lui alla conquista dell’America dal City College di New York, sono, adesso, in posizioni più o meno apicali nel main stream della società americana. “What a country!”.

Marcello Saija

SARAH M. GRIMKÈ, “*Poco meno degli angeli*”. *L’eguaglianza dei sessi*, a cura di Th. Casadei, traduzione italiana di I. Heindorf, con una nota bibliografica di S. Vantin, Roma, Castelvechi, 2016, pp. 123.

La radice dicotomico-ermeneutica della separazione tra sfera pubblica e sfera privata, fin dai tempi più lontani, ha delimitato quei confini che le lotte femministe hanno cercato di abbattere. La prima, luogo privilegiato dell’agire maschile, nell’essere riconosciuta e condivisa, relegava il genere femminile al luogo chiuso degli affetti domestici. Da tale polarità ontologica ne discendeva un pregiudizio invalidante l’ambiente societario, che, tutt’altro che naturale, risultava artificiale e monco, per l’omissione, da parte di metà del genere umano, di un suo agente, la donna. La dimensione fisica della donna risultava determinante la sua incapacità politica; così la sua fragilità corporea soppiantava le sue capacità morali e le limitava alla custodia del focolare domestico. Le conquiste avvenute nel XVIII secolo in termini di diritti per i cittadini si palesavano dunque particolaristici e ingiusti per una porzione di umanità, estromessa e annullata dall’unico destinatario della Dichiarazione Universale dei diritti dell’Uomo.

Il peso di tale negazione, tuttavia, cominciò a farsi sentire proprio da parte di coloro che non accettavano quel processo senza controparte. È del 1792 *A vindication of the Rights of Woman* di Mary Wollstonecraft, considerato il primo documento della teoria femminista, in cui l’autrice incita il genere femminile a rivendicare la loro parità di ragione e giudizio morale, sovvertendo quell’immagine della donna imposta da una società strettamente maschile. Anche Olympe de Gouge nella sua *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* del 1791, elaborando un’alternativa alla Dichiarazione del 1789, si faceva portavoce della piena affermazione dei diritti delle donne nel senso della parità non solo di diritti ma anche di doveri. Ma sarà a partire dalla metà dell’Ottocento che la donna compare come vero e proprio soggetto politico. Nel 1848 a Seneca Falls, negli Stati Uniti, un incontro di donne segnò la nascita ufficiale del movimento femminista, con la sottoscrizione di una Convenzione volta a rilevare da un lato le ingiustizie e le usurpazioni subite dalle donne e dall’altro l’affermazione dei principi di eguaglianza e parità di

trattamento tra i sessi. A partecipare alla stesura della Convenzione vi furono proprio Sarah e Angelina Moore Grimké, due sorelle nate da una famiglia schiavista del Sud America che, animate da una commistione di fede religiosa e senso di giustizia sociale, si batterono affinché le donne potessero affrancarsi dall'appartenenza alla tradizionale sfera domestica.

Thomas Casadei, studioso sensibile alle tematiche di genere nell'ambito delle teorie e della storia dei diritti umani, per la prima volta in Italia raccoglie la traduzione di nove di quindici lettere complessive, scritte da Sarah Moore Grimké, contribuendo all'arricchimento del panorama di studi femministi, che non possono prescindere dalla forza del messaggio contenuto in questa raccolta epistolare, regalando al lettore la tangibile intensità dello spirito femminista ai suoi albori, e permettendo così di recuperare aspetti trascurati del contesto intellettuale ed ideologico in cui emerge questa sfida al *dominio* maschile nella politica e nella società volta a giustificare il diritto all'agire pubblico delle donne. Di fede quacchera, Sarah Moore Grimké è artefice di un'accorata messa in discussione, su basi teologiche, dell'oppressione sistematica subita dalle donne dal genere maschile in ogni ambito di vita sociale. La culla di tale ingiustizia risiede, secondo la scrittrice, «nell'interpretazione perversa della Sacra Scrittura» che ha rappresentato il pretesto, recepito universalmente, dal quale è scaturito il dogma dell'inferiorità della donna e della sua subalternità alla figura dell'uomo prima e del marito poi. Le ragioni della lotta per l'affermazione di una nuova ermeneutica biblica risiedono proprio in quel fraintendimento esegetico: non si riscontra nella lettura del testo biblico alcuna asserzione che configuri l'inferiorità e la disuguaglianza della donna dall'uomo. Naturalmente, nota la scrittrice, simili affermazioni polemiche possono essere riscontrate in alcuni passi veterotestamentari o talune celebri espressioni di San Paolo che si prestano – e di fatto si sono prestati – a fondare tale pretesa superiorità maschile nelle Scritture. La sua presa di posizione contro l'uso strumentale dei testi dell'Apostolo rende interessante, sotto il profilo della storia intellettuale e dei diritti umani, l'interpretazione della Grimké, che va a colpire perfino quei fondamenti in ambito biblico-teologico quando afferma che i commenti e le affermazioni di San Paolo erano frutto di un'educazione imbevuta di pregiudizi giudaici nei confronti delle donne, che oscuravano il vero significato del messaggio di Jehovah.

Un sistema di oppressione legittimato da principi religiosi insisteva su di una società che cominciava, tuttavia, attraverso la spinta femminista, ad accendere lumi sulla libertà di coscienza, e che rivendicava indipendenza dal corredo cromosomico.

In questa lotta ideologica lo slancio innovativo delle lettere della Grimké è riscontrabile nel parallelismo operato tra abolizionismo e diritti, e inoltre nell'embrionale definizione di genere come fattore identitario socio-culturale.

L'essenza della donna, nullificata la sua indipendenza morale e intellettuale, estensione afona della figura del marito, era equiparabile, sostiene la scrittrice, alla posizione degli schiavi, sottomessi e assorbiti dal loro padrone. L'intollerabile usurpazione subita dal genere femminile poteva essere sanata solo attraverso una presa di coscienza collettiva, che riconoscesse l'indipendenza della donna, che la mettesse in condizione di adempiere al compito affidatogli da Dio, «compagna simile all'uomo», non come semplice femmina, ma come essere morale e essere uguale.

La testimonianza del coraggio insito nelle parole di Sarah Grimké, resa oggi disponibile attraverso la traduzione in italiano delle sue lettere, è contenuta in uno sfondo contestuale invisibile, ma allora invalicabile e ostile, e che conferisce ad ogni singola epistola la rilevanza che le va attribuita per una comprensione puntuale del nascente movimento emancipazionista femminile.

Luana Alagna

MARIA PAOLA PAGNINI – ANDRÉ-LOUIS SANGUIN, *Storia e teoria della geografia politica. Una prospettiva internazionale*, Roma, Edicusano, 2015, pp. 257.

A lungo misconosciuta dall'ambito scientifico italiano, francese e di altri territori, spesso confusa con altre discipline, ed in determinati periodi storici considerata mero retaggio di ideologie strettamente connesse a regimi dittatoriali, la geografia politica è una disciplina che ha conosciuto un'evoluzione complessa e non lineare. Il volume *Storia e teoria della Geografia politica. Una prospettiva internazionale*, redatto da Maria Paola Pagnini, professore di Geografia Economico-Politica presso l'Università Niccolò Cusano di Roma, e da André-Louis Sanguin, già professore di Geografia politica presso l'Università di Parigi-Sorbona e Presidente della Commissione di Geografia Politica dell'Unione Geografica internazionale, costituisce un'ampia e completa trattazione dell'evoluzione internazionale di siffatta disciplina, da Platone ad oggi.

Sebbene la nascita della Geografia politica sia convenzionalmente collocata nel 1897 con la pubblicazione del volume del geografo tedesco Friedrich Ratzel *Politische Geographie* e con l'istituzione delle prime cattedre di Geografia nelle università europee ed americane, è più realisticamente possibile individuare gli elementi fondanti della

disciplina rivolgendo lo sguardo verso tempi più remoti, come sedimenti che in maniera graduale hanno contribuito al raggiungimento di quella che oggi può essere annoverata tra le scienze sociali. Si tratta delle cosiddette *proto-Geografie*: dalle *Storie* di Erodoto in cui si descrive la lotta tra il mondo greco ed il mondo barbaro alle tematiche politico-geografiche contenute nelle teorie territoriali isolazioniste di Platone e nelle teorie cosmopolite di Aristotele, dalla *Geografia* di Strabone a *Il Milione* di Marco Polo, dal *Rihla* di Ibn Battuta alla *Muqaddimah* di Ibn Khaldun. Ulteriori rilevanti elementi provengono dalle proto-Geografie politiche del periodo compreso tra il Rinascimento ed il XIX secolo, tra gli intellettuali citati dagli autori è doveroso rammentare Jean Bodin, Hugo Grotius, John Selden, Montesquieu, Jacques Turgot, Immanuel Kant, Friedrich Hegel, Alexis de Tocqueville, Carl von Clausewitz e Friedrich von Humboldt.

La prima delle teorie oggi strettamente ascrivibili alla Geografia politica è elaborata da Ratzel, di matrice teorica e normativa, si occupa prevalentemente dello Stato, il cui il fulcro risiede nel disporre di un suolo. La comunità politica avrebbe potuto evolversi esclusivamente in una porzione di spazio, uno spazio che avrebbe delineato le nette differenze tra centro e periferia. Una visione strettamente connessa alla situazione politica della Germania in cui egli vive, tra unificazione dei territori tedeschi e spinte espansioniste. Spinte che contraddistinguono il contributo fornito oltreoceano da Alfred Mahan, il quale elaborando la teoria della potenza marittima, intesa come chiave di volta per raggiungere l'egemonia del globo, pone nell'emisfero nord il centro della potenza mondiale, ipotizzando che il continente asiatico tra il 30° ed il 40° meridiano sarebbe stato il punto di attrito tra la potenza continentale (la Russia) e la potenza marittima (la Gran Bretagna), scongiurabile soltanto attraverso un'alleanza anglo-statunitense. Il preciso ed accurato excursus tracciato dagli autori non trascura il rilevante ruolo della Geografia politica britannica espressa nel pensiero di Halford Mackinder e la sua teoria dell'*Heartland*, un approccio di stampo nazionalista centrato sulla rilevanza dell'area centrale dell'Eurasia.

Mentre questo ambito di ricerca in Italia, rappresentata da Olinto Marinelli, Renato Toniolo, Giuseppe Della Vedova, Roberto Almagià e Luigi De Marchi, non offre rilevanti spunti innovativi, al volgere del termine del XIX secolo conosce una notevole diffusione in Francia, Spagna, Russia, in Giappone e negli Stati del Nord Europa.

Di considerevole importanza, per i risvolti che seguiranno nel periodo tra i due conflitti mondiali, lo svedese Rudolf Kjellen, ispirandosi alle opere di Ratzel, elabora una teoria che troverà ampio sviluppo nell'Europa dei totalitarismi, nel pensiero del generale tedesco Haushofer e nell'ideologia nazista di Hitler. Secondo Kjellen, gli Stati



Uniti e la Russia avrebbero costituito le principali minacce per l'Europa ed il ruolo che la Germania avrebbe dovuto ricoprire sarebbe stato quello di potenza egemonica in grado di salvare l'intera regione. Uno Stato, quello teorizzato da Kjellen, fondato su cinque elementi, uno dei quali sarebbe stato la *Geopolitik*.

All'indomani della Prima guerra mondiale la Geografia politica è delineata da tre grandi assi: la Geografia delle frontiere, la Geografia della pace e della guerra e la Geografia degli affari internazionali.

Tra i più autorevoli contributori della disciplina, lo statunitense Isaiah Bowman partecipa alla creazione di una nuova Geografia politica che poggia le proprie fondamenta su un ordine mondiale legittimato dai principi della Società delle Nazioni e che, al di là delle strutture intrinsecamente statali, si occupa delle nuove frontiere, delle minoranze etniche e delle reti di trasporto. Uno spirito condiviso dalla Geografia politica francese espressa da Jean Brunhes e Yves-Marie Goblet, i quali introducono all'interno della disciplina i concetti di regionalismo, federalismo, federazione, problemi internazionali e prospettive di pace in contrapposizione ad una Geografia politica al servizio degli interessi di conquista ed espansione di ogni singola nazione.

La Geografia politica tedesca, espressa da Haushofer, fornisce negli anni tra le due guerre i principali presupposti del regime nazista, in netto contrasto con le opere diffuse in Francia da Lucien Febvre. La *Geopolitik* dell'epoca si riduce a strumento di propaganda e di pseudo scienza atto alla giustificazione delle discriminazioni razziali al punto tale da causare una interruzione del dibattito e della produzione scientifica della Geografia politica francese.

La disciplina conosce un pesante momento di eclissi dal 1945 agli anni '70, all'indomani del Secondo conflitto globale essa viene identificata con la *Geopolitik* nazista e viene bandita in Italia, Germania, Francia e in URSS. Saranno soltanto la Gran Bretagna e gli Stati Uniti a coltivare l'evoluzione della disciplina, un'evoluzione "classica", come indicato dalla Pagnini e da Sanguin, poco innovativa per concetti e metodologie. Negli anni '50 e '60, grazie al contributo di Norman Pounds, Stephen Jones, Ladis Kristof e Julian Minghi, le ricerche americane si concentrano sullo studio delle frontiere. Frontiere che non esistono in natura e che sono prodotte dell'ideologia occidentale sorta dall'ordine territoriale westfaliano e che altre civiltà possono percepire come cerniere piuttosto che come barriere. Ulteriore elemento di analisi negli anni successivi al conflitto sono anche i mari e gli oceani, attraverso il contributo di Lewis Alexander; ed il concetto dell'esistenza di una ragion d'essere di ogni Stato in quanto determinazione culturale ed espressione di unicità teorizzata da Richard Hartshorne e da Kristof.

Maggiori innovazioni sono fornite dal geografo Jean Gottmann, il quale evidenzia per la prima volta il passaggio dal mondo della Geografia politica basata sugli Stati-nazione alla Geografia costituita dalle potenti megalopoli. Un luogo in cui la teoria dello spazio politico poggia sul *teorema iconografia-circolazione*, ovvero la coesistenza tra due perenni movimenti, il primo come resistenza al cambiamento ed il secondo come creazione di cambiamento. Ulteriore rinnovamento è l'introduzione del *paradigma ecologico* all'interno della Geografia politica ad opera dei coniugi Sprout.

La rinascita di queste ricerche è caratterizzata dall'introduzione di nuovi soggetti internazionali ed extra-statali, società multinazionali, diaspore, gruppi terroristici, mafie, organizzazioni transfrontaliere, in corrispondenza della crisi della sovranità tradizionale dello stato moderno e in sintonia con l'epoca della globalizzazione. Le opere di Claude Raffestin e dello stesso autore Sanguin, decretano la fine della *sindrome di Haushofer* tra i geografi francesi ed introducono i concetti di minoranza nazionale, spazio aereo e spazio cosmico e del primato dell'industria. Perfino la scuola italiana, come quella sovietica, prenderà nuovamente avvio grazie a Lucio Gambi, Franco Fari-nelli, Giacomo Spandre, Francesco Compagna e gli autori che faranno seguito.

Nel ventennio compreso tra il 1990 ed il 2010 la commistione con elementi provenienti da altre scienze sociali, quali le scienze politiche, le relazioni internazionali, la sociologia politica e l'etnologia sociale per citarne soltanto alcune, rafforza la rilevanza accademica della Geografia Politica. Nuovi elementi, come il cyberspazio, la tecnologia dell'informazione e l'immigrazione clandestina, e nuovi soggetti statali fino a quel momento estranei alle teorie enunciate (la Cina, i BRICS, gli Stati arabi) vengono introdotti nelle analisi della Geografia politica. Considerevoli sono, in tal senso, i contributi forniti da Gottmann, John Agnew, Richard Kleinschmager, Stéphane Rosière e dalle voci provenienti da angoli del mondo mai presi in considerazione dalla disciplina.

La completezza della trattazione offerta da questo studio è ulteriormente avvalorata dalla presenza di una sezione dedicata alle tematiche contemporanee e a quelle che saranno le tendenze e gli orientamenti futuri.

La Geografia politica, ramo fondamentale dell'attuale scienza geografica, concentra le proprie riflessioni sulle questioni connesse alla guerra e alla pace (in particolare guerre civili, conflitti religiosi e culturali, ruolo delle donne nelle guerriglie, etno-territorialismo, pulizia etnica, revival identitario post globalizzazione), sui mari e gli oceani (in particolare studi regionali sull'Atlantico, il Mediterraneo, l'Artico ed il Pacifico, sugli Stati senza accesso al mare, sulle insularità, sulla

governance oceanica) e gli studi frontalieri (il rapporto tra globalizzazione e frontiere).

L'ultimo capitolo, inoltre, tratta di un particolare ramo della Geografia Politica, la Geopolitica, delineandone un'esposizione secondo una prospettiva non esclusivamente di stampo occidentale, dalla nascita della dottrina fino agli sviluppi odierni.

Una dottrina che al di là delle teorizzazioni alternative di Francys Fukuyama, Samuel Huntington, Richard O'Brien, Michael Greig e Thomas Friedman e nonostante la presenza di una serie di problematiche – la divisione linguistica, l'egemonia intellettuale anglo-americana e la confusione con la Geopolitica - ha dinanzi a sé sconfinite opportunità di sviluppo, come teorizzato da Harm De Blij.

*Storia e teoria della Geografia politica. Una prospettiva internazionale* fornisce una panoramica che, seppur vasta e complessa, risulta essere in grado di fornire approcci metodologici e strumenti indispensabili per la comprensione e l'analisi della Geografia politica.

Lucia Martines